

## Intervista

### Alla ricerca dell'aceto nella Jugoslavia dilaniata

Pedrag Matvejević risponde a Pietro Spirito

*“Abbiamo ripetuto spesso che questa terra era contrassegnata dai grandi percorsi mediterranei: confluenza di oriente e occidente, crocicchio fra est e ovest, linea di demarcazione fra latinità e mondo bizantino, ambito dello scisma cristiano, frontiera della cristianità con l'Islam. La nostra cultura si è costruita in rapporto diretto con quella mediterranea, come una terza componente fra esse: fra le contraddizioni dell'impero d'occidente e quello d'oriente, del sud e del nord, della costa e dell'interno, quelle balcaniche, quelle europee e quelle nostre interne. E anche noi ci domandiamo, come fanno del resto anche gli altri, cosa siamo ciascuno preso a sé e tutti insieme: popoli sull'orlo del continente, abitanti dei Balcani, slavi sull'Adriatico, primo paese del Terzo Mondo in Europa o, per converso, primo paese europeo del Terzo Mondo. Potremmo dire che siamo l'uno e l'altro: il Mediterraneo non determina simili apparenze”. Così lo scrittore croato Pedrag Matvejević, saggista e critico letterario, docente di letteratura francese all'università di Zagabria e di letterature slave alla Sorbona di Parigi, vicepresidente internazionale del Pen Club (l'associazione mondiale degli scrittori), uno dei massimi esperti del dissenso nelle culture dell'Europa dell'est, parla della Jugoslavia nel suo Mediterraneo. Un nuovo breviario, recentemente pubblicato da Garzanti in una nuova edizione ampliata (la prima apparve nel 1988 per i tipi della Hefti). Abbiamo incontrato Matvejević a Zagabria nei giorni bui della crisi jugoslava. Quella che segue è la sintesi del colloquio con lo scrittore.*

**D. Jugoslavia, terra divisa e ricca di culture, di religioni e di contraddizioni: basta a spiegare il conflitto che la sta dilaniando?**

R. No, c'è dell'altro. Molti non si sono accorti che nel bacino mediterraneo esiste una spaccatura culturale, storica e religiosa, che passa proprio attraverso la Jugoslavia in una sorta di frantumazione dell'intero Mediterraneo. La religione ortodossa, propria dell'impero bizantino, e la religione latina: croati e sloveni sono di religione latina, i serbi sono di religione ortodossa. Sono arrivati i turchi e hanno distrutto una grande parte della cultura bizantina, hanno distrutto l'inclinazione mediterranea del mondo bizantino e hanno tolto al mondo serbo la sua uscita sul mare. Nelle regioni più a nord, invece, c'è stata una relazione privilegiata con l'Europa centrale: Zagabria, Lubiana, hanno avuto lo stesso rapporto che ha avuto Trieste con la cultura europea. Dunque da un lato ci sono radici comuni, similitudini, dall'altro differenze culturali e religiose. O meglio veri conflitti religiosi, alle volte molto violenti. Ecco, io individuo l'origine del conflitto nelle componenti religiose. Non solo: durante la seconda guerra mondiale in Jugoslavia si combatté sì una guerra contro gli occupanti, ma la maggioranza delle vittime furono vittime di una guerra civile e religiosa. Ci sono varie “isole interne”, sul continente, dove sopravvive una memoria tragica, ed è in questa memoria che, a mio parere, va ricercata la vera causa del conflitto attuale. Non c'è un focolare, non c'è una casa dove non si conservi il ricordo di un padre, una madre, un fratello, un nonno, uno zio, una famiglia massacrati durante la seconda guerra mondiale. E se da un lato vedo gli enormi sbagli commessi da Milosević nell'alimentare odi e rancori, dall'altro non posso denunciare gli sbagli dei croati, contagiati dopo le elezioni da una specie di euforia nazionalistica diventata ormai quasi una mania. Se ci si guardava in giro, c'era una diffusa “stemmomania” a Zagabria, con bandiere, stemmi, emblemi dappertutto, e questa inflazione iconografico-nazionalistica faceva paura alla gente serba.

**D. In tale contesto quale può essere l'identità dell'intellettuale, dello scrittore?**

R. È importante distinguere tra due definizioni di identità: identità dell'essere, e identità del fare. Il nazionalismo è l'identità dell'essere, al quale però manca l'identità del fare, dell'ideare, perseguire e realizzare un progetto. Ad esempio, nessun partito in questo momento in Jugoslavia ha preparato un buon progetto economico. Non mi basta che ci si appoggi alla vecchia tradizione dicendo “noi siamo croati, siamo da tredici secoli sul Mediterraneo ecc.”. La differenza tra l'identità dell'essere e l'identità del fare mi sembra un criterio importantissimo nella ricerca di una nuova strategia culturale. E comunque in tutta l'Europa dell'est moltissimi intellettuali hanno ormai perduto la propria identità. Anch'io sarei perduto se non mi fossi

“difeso” con le *Lettere aperte* (di prossima pubblicazione presso Garzanti, ndr), settantacinque lettere sulla salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà scritte ai grandi governanti della terra, da Breznev, a Gorbaciov, a Tito. Naturalmente mi ha salvato anche il fatto di essere privilegiato: insegnando a Parigi e a Zagabria posso essere molto più indipendente di altri e più vicino alla cultura occidentale. Potrei sfruttare diversamente la mia indipendenza, i miei guadagni, ma intendo impiegarla nella ricerca di una nuova identità per gli intellettuali dell'est. Siamo pochissimi ad avere l'appoggio di un'opera passata, ad avere un progetto e la volontà di realizzarlo.

**D. Dunque cos'è la dissidenza oggi?**

R. Credo debba essere una dissidenza estetica, in senso molto generale, e dovrebbe essere sovranazionale, al di sopra delle religioni e delle ideologie, cosciente che da una parte il comunismo staliniano ha prodotto il gulag, ma dall'altra i nazionalismi europei hanno originato due guerre mondiali e gli orrori di Auschwitz. Una dissidenza nuova non dovrebbe inginocchiarsi davanti agli idoli nazionali e religiosi, e neanche davanti ai falsi miti come il consumismo occidentale. Il grande vuoto lasciato dall'utopia socialista non può essere riempito unicamente dal tradizionalismo nazionale e religioso. Si dovrebbero cercare piuttosto nuove prospettive culturali, nuovi modi di dialogo, nuovi modelli di convivenza. Tuttavia non penso che andrebbe subito scritto un libro sulla convivenza, non sono mai stato un partigiano della cosiddetta letteratura impegnata.

**D. Cosa intende per “scrittura”?**

R. Qualche tempo fa, dopo aver ultimato la versione italiana di *Mediterraneo* uscita da Garzanti, mi sono accorto che mi mancava un capitolo sull'aceto. È importantissimo l'aceto nella storia del Mediterraneo: anche al Cristo morente sulla croce portarono una spugna imbevuta d'aceto. Così ho impiegato due mesi per leggere tutto ciò che trovavo sull'aceto, poi l'ho riassunto in venti pagine, infine ho redatto in ultima stesura le venti righe destinate all'edizione francese. Il libro l'ho riscritto interamente sette volte, e alcuni capitoli li ho rifatti venti volte. Nietzsche diceva “cerco l'uomo che parla con purezza, che usa parole pure”. Ecco cosa intendo per scrittura, ed ecco su cosa dobbiamo meditare noi scrittori dell'Europa dell'est. Tutti quei discorsi ideologici, marxisti, utopici, dogmatici, ufficiali, hanno completamente penetrato e inquinato la scrittura. Ora bisogna ritrovare la scrittura pura.

**D. Presto uscirà in Italia la traduzione della sua Poetica dell'evento. Qual è il rapporto dell'evento con la letteratura?**

R. C'è una tipologia degli eventi. Ci sono eventi storici, ci sono eventi sociali, privati, ci sono eventi incidenti. Già con il petrarchismo vengono introdotti in letteratura una serie di eventi privati ed incidenti. E ci sono eventi rituali. Anche la scrittura è in sé un evento. Nel *Breviario*, evitando un discorso storico, ho in qualche modo diviso il Mediterraneo in eventi, cercandoli con passione da archeologo. Per me l'evento è un molo, un porto, una salina e il modo di raccogliere il sale: il lavorare nel fare (ecco di nuovo l'identità del fare). E in questi eventi io vedo lo sviluppo della scrittura. Persino le *Lettere aperte* sono eventi, e avevo la consapevolezza stilistica di ciò mentre le scrivevo.

**D. È questo il romanzo “postmoderno” come è stato tra l'altro definito Mediterraneo?**

R. Voglio parlare di un fenomeno strano. Più o meno nello stesso momento, nello stesso anno sono stati pubblicati lungo una stessa “direttrice” tra l'Italia e la Jugoslavia, passando per Trieste, Zagabria, Belgrado, tre libri molto vicini: *Danubio* di Claudio Magris, il *Mediterraneo* e il *Dizionario dei Chazari* di Milorad Pavić. E come se ci fosse qualcosa nell'aria che ha influito sulle tre opere di un italiano, di un croato e di un serbo, proprio qui, nelle regioni dove si congiungono Europa centrale ed Europa dell'est. E tutti e tre siamo docenti universitari, tutti e tre abbiamo prodotto qualcosa che la critica ha chiamato “romanzo postmoderno”. In definitiva credo si sia verificato nei nostri lavori quel fenomeno già registrato dai formalisti russi, secondo i quali non ci sono differenze essenziali fra la critica, la teoria e la letteratura, la prosa vera e propria. E il mio caso. Cercavo lo stile, cercavo una perfezione formale al di là dei generi: penso che la letteratura del XXI secolo sia avviata in questa direzione.